

Un franco confronto con i leader Cgil e Uil nella seconda giornata del congresso Cisl

L'abbraccio di Carniti a Lama

Tra i dissensi e le aperture una nuova idea di unità

Una discussione aperta su tutti i problemi dei lavoratori - Qualche fischio al segretario generale del maggiore sindacato ma alla fine un caldo applauso - Rosati (Acli): «Con la divaricazione il condizionamento esterno è per tutti» - La questione comunista - Tutti d'accordo sul «patto per il lavoro»

ROMA — Che abbracci unitari? Quando sono cominciati i saluti delle altre due confederazioni a questo X congresso della Cisl, Pierre Carniti ha lasciato la presidenza per andarsi a sedere nella prima fila della platea, proprio di fronte alla tribuna. Il suo primo abbraccio è per Giorgio Benvenuto, l'alleato nell'accordo separato e nel referendum. Poi è la volta di Domenico Rosati, il presidente delle Acli che con la Cisl del 14 febbraio hanno avuto un rapporto travagliato. Ecco Luciano Lama. Mentre sale sul podio, metà dei 1.053 delegati applaudente in piedi. E' l'applauso si ripete, questa volta unanime, appena il segretario generale della Cgil saluta Pierre Carniti con malinconia, perché anch'io me ne andrò tra poco e so che lo strappo è doloroso, profondo.

Cala un silenzio inconsueto solo? Piuttosto rispetto e attenzione, che non cancella i dissensi (sottolineati, anzi, da insistenti brusii e anche qualche fischio ai passaggi di grande franchezza del lungo intervento). L'applauso torna, forse il più sentito, quando Carniti, dopo il referendum sottolinea che «fra quelli che hanno votato "no" ci sono milioni di lavoratori che lo considero gente nostra, così come voi dovete considerare gente vostra quei milioni che hanno votato "sì"». Carniti dirà poi ai giornalisti: «Pensavo di aver vinto, Lama dice che abbiamo perso tutto... Ma la battuta non cancella il giudizio complessivo seguito dal lungo abbraccio con Lama: «È stato un contributo utile, importante. Insomma, dalla seconda giornata del congresso Cisl viene un messaggio di riconciliazione. Il leader che lascia la Cisl può essere soddisfatto. Ma non avrà solo le rovine del sindacato unitario: la sua ultima proposta, quella di un «nuovo patto» fondato sul lavoro, consente a ciascuna organizzazione, sia pure con posizioni ancora separate e divergenti, di cominciare a portare un mattone per la costruzione di un edificio strategico che alla fine sia di tutti e per tutti. Lama: «Per una unità diversa, tra diversi e distinti».

COSA HA DIVISO IL SINDACATO? — Lo schema di una rottura è determinata unicamente dalla caduta di autonomia di una parte sola del sindacato non regge in questo confronto pubblico. Lama guarda dentro al sindacato: «Il potere sindacale è diminuito, i rapporti di forza sono mutati perché abbiamo continuato a batterci su un terreno che era quello del vecchio conflitto». La divisione, cioè, ha reso manifesta una crisi latente nel sindacato le cui cause, aggiunge Benvenuto, vanno ricercate anche nella «passante eredità di anni di non-governo».

IL DEFICIT DI AUTONOMIA — C'è stato: come metterlo in dubbio? Ma davvero tutto il marcio è da una parte solo? Non offesa, ma il leader Lama ai delegati che mormorano — se dico che abbiamo sofferto la diminuzione di autonomia perché eravamo divisi. Si tenta di superare le prove della divaricazione e della conflittualità



ROMA — Luciano Lama durante il suo intervento al congresso della Cisl

delle forze politiche: diversamente il condizionamento esterno è manifesto, e non per una parte sola». Benvenuto ricalca Carniti definendo il referendum sulla scala mobile la «prova del fuoco» dell'autonomia, ma non si ferma qui: «Oggi più di ieri — riconosce — appare ridotta la tentazione di una divisione frontale tra un sindacato cosiddetto "democratico" e un sindacato "comunista". Chi non rievoca l'epiteto di "traditore" lanciato contro Lama? Il segretario generale della Cgil risponde proprio di fronte a questa platea di «amici e compagni»: «Non fatevi illusioni, il mondo non è fatto di uomini che sono o solo sindacalisti o politici. Molti di noi sono ad un tempo l'uno e l'altro e nessuno merita per questo il timbro di doppiogiochista o di cavallo di Troia, strumentalizzato o strumentalizzabile».

IL SINDACATO — Il «giacché» è il costante punto di riferimento, Lama

ma si concede una battuta: «Carniti ha reso certamente un grande omaggio al Pci, poiché ha parlato solo di questo partito, non ha neppure nominato nessuno degli altri che pure ci sono e non sono né tutti uguali al Pci né tutti uguali alla Cisl». E Benvenuto a ricordare che negli ultimi anni c'è stato anche chi «ha sognato o lavorato per scenari da anni 50». Allora, davvero non è difensivo il richiamo di Lama: «Dobbiamo conquistarci un'autonomia più piena riconoscendo il medesimo diritto alle forze politiche e sociali che esprimono esigenze reali della società e dello stesso mondo del lavoro». Tanto più di fronte al tentativo, richiamato da Benvenuto, di ricondurre il sindacato nel «tradizionale recinto» proprio attraverso la «drammatizzazione della questione comunista».

CONCERTAZIONE E POLITICA DEI REDDITI — La concertazione (o scambio politico) per Carniti è uno strumento. Ma nella sua relazione gli ha assegnato quasi virtù taumaturgiche, come estensione di «una democrazia economica di massa».

«Non ho capito», replica Lama richiamando la «ridistribuzione delle risorse a nostro danno» avvenuta negli ultimi anni: «Cioè che va complessivamente al mondo del lavoro è diminuito». E questo mentre lo Stato sociale è attaccato alle sue fondamenta e il peso delle iniquità (a cominciare da quella fiscale) diventa «insopportabile». Se la politica dei redditi non si applica a tutti, diventa solo un sistema per controllare i salari: «Da noi — osserva Lama — finora è stato così».

QUAL È IL CONFRONTO CON IL GOVERNO? — C'è una minaccia opposta che incombe: nuovi interventi governativi per colpire il sindacato. «Dobbiamo allora, tutti insieme, chiedere non riepiloghi formali ma un'azione al governo — dice Lama — che alla priorità dell'occupazione scritta sulla carta corrispondano finalmente atti concreti». Pure Benvenuto lamenta «fughe di responsabilità» perché chiede al governo «accettarci di spezzoni annuali di politica dei redditi e non tentare di allargare lo scenario?».

UN PATTO PER IL LAVORO — Si avverte il bisogno di una strategia di solidarietà, di cambiamento e di sviluppo. «Patto per il lavoro», è l'asse proposto da Carniti. Tutti d'accordo. Ma onestamente si dice — lo fa Lama — che la priorità dell'occupazione non è nuova, ma troppo spesso è stata proclamata e non attuata. Scelte coerenti, allora. A cominciare da quella sulla riduzione dell'orario di lavoro. Lama non nega ritardi, ma attribuisce anche alla Cgil questa rivendicazione essenziale (attraverso articolazioni che non mettano in discussione il quadro quantitativo di tutti i lavoratori) per aumentare davvero l'occupazione e non come è invece avvenuto nel recente passato, gli straordinari. Però la risposta della «redistribuzione» oramai non risolve di per sé il problema della disoccupazione cronica, dei giovani, nel Mezzogiorno, quella occupazione che si fa «a pezzi» di presidi a maggioranza nel sindacato. La prospettiva è quella di tante nuove vicende come quella del 14 febbraio '84? La risposta non è chiara. Resta il fatto che questa ipotesi sembra trovare maggiore udienza nella «sinistra carnitiana», che nella «destra mariniana».

Ad ogni modo, una nuova geografia politica della Cisl sarà più chiara quando verranno aperte le urne sabato e verranno resi noti i componenti del nuovo Consiglio generale. Una commissione «scrivendo» un «distonico» con 120 nomi, su 102 da eleggere. 18 saranno sacrificati. Chi saranno? Franco Marin, proprio per impedire «vendette», cancellature impegnative, ha organizzato per oggi una specie di «pranzo di lavoro» con tutti i segretari regionali e di categoria.

La sua volontà è quella di mantenere la briglia ferma a questo animale strano e di difficile collocazione che rimane la Cisl.

Bruno Ugolini

Pasquale Cascella

I mariniani diventano carnitiani e viceversa. Eppure alla Cisl...

Tutti negano l'esistenza di due anime contrapposte, ma da parecchi interventi trapelano le differenze ancora esistenti - Aumentati i dirigenti con la tessera Dc - La nuova geografia politica si conoscerà sabato

ROMA — Come è diventata la Cisl dopo sei anni di direzione affidata a Pierre Carniti, un uomo senza tessera, un «acomunista» alla Riccardi Lombardi (così si è definito qualche giorno fa con il cronista), un po' «centralizzatore» come ha ammesso nella relazione introduttiva con una punta di ironia? Al congresso in corso in un salone dell'hotel Herglie si cominciano a fare i conti, a vedere se in qualche modo esiste una contrapposizione tra due anime, quella degli «antichi seguaci di Pierre Carniti, fin dai tempi dell'autunno caldo e quella degli «amici di Franco Marini (tessera Dc, forse «avevo», l'altro che sarà eletto segretario venerdì 19 luglio dai componenti del nuovo Consiglio generale eletti dal Congresso. I seguaci di quest'ultimo sarebbero il 70 per cento dei 1.053 delegati (il 50 per cento invece, secondo altre fonti). Due anime fortemente uniti, dice, soprattutto negli ultimi anni, proprio sotto il binomio Carniti-Marini ma forse destinate a riemergere nel futuro. Ora tutti lo negano o quasi.

Qualche clamore lo suscita però, nel dibattito, l'intervento di Renato Di Marco segretario generale del settore commercio, un tempo ostile a Carniti, oggi intento a dichiarare: «Nel guanto di velluto di Marini si nasconde il pugno di ferro di Carniti». Un segretario nazionale degli edili, Natale Forlani pugna il dito, pur senza nominarlo, contro Carlo Mitra (segretario generale degli edili) le critiche mosse da quest'ultimo al nuovo organigramma che si andava delineando nella sede di via Po (Marini).

accompagnato dal vice Eraldo Crea e Mario Colombo). Anche il leader dei pensatori Gianfranco Chiappella denuncia quelle categorie come i metalmeccanici che pretenderebbero un ruolo politico «non commisurato alla presenza reale nell'organizzazione» non commisurato all'incremento delle tessere.

Interventi spinosi, a volte pronunciatissimi, lo spirito di chi ha mal sopportato in questi anni la presenza così vistosa di Carniti alla testa della Cisl. Che cosa significa? È una specie di resa dei conti interna? I «mariniani» escono allo scoperto? Il primo a negarlo è lo stesso Franco Marini che, sollecitato, risponde: «Si tratterà di qualche mariniano che non ha ancora capito che ci siamo sciolti nella Cisl e che oggi siamo tutti carnitiani». Questa è, del resto, la battuta che più corre tra i segretari confederali usciti. Quello noto per le sue simpatie per Pierre Carniti che può rispondere: «Io sono il primo dei carnitiani».

ROMA — Trattative: siamo ancora nella fase «informale». Oggi il ministro De Michelis incontra — ma solo per una «ricognizione» — la delegazione della Confindustria. L'incontro «ufficialmente» dovrebbe servire a discutere la proposta governativa per la riforma del mercato del lavoro; ma è ovvio che il ministro sosterà Lucchini e gli altri dirigenti dell'associazione imprenditoriale sulla possibilità

di riprendere il negoziato sulla scala mobile. L'incontro al Dicastero viene anche alla vigilia della riunione di martedì scorso della Confindustria (in programma giovedì, che sarà preceduta dal direttivo, oggi pomeriggio). L'organico direttivo degli industriali dovrà mettere a punto la situazione politica economica — di cui si parla da tempo — che conterra le proposte di Lucchini per «uscire dalla crisi».

«Io sono il primo dei carnitiani». Eppure senti, a volte, una tensione non sepolta. C'è qualche amico di Pierre che confessa: «Vedi, Marini in questi sei anni, mentre Carniti si occupava delle grandi scelte politiche, curava con molta meticolosità gli apparati. Abbiamo fatto male a non lasciare Mario Colombo come responsabile del settore organizzativo e a lasciar mettere al suo posto il mariniano Sante Bianchini». Insomma, secondo questa versione, gli ex sessantottini carnitiani, oggi fautori oltranzisti della concertazione e dello scambio politico, badavano a spendere tutte le loro energie per difendere le idee del «capo», anche quelle più impopolari, mentre i «mariniani» tessevano pazientemente il consenso attorno al successore. Gli ultimi congressi hanno registrato molti ricambi nei gruppi dirigenti; non c'è niente di scandaloso, ma la verità è che è aumentata visibilmente la presenza di dirigenti con tanto di tessera della Dc in tasca. Qualche

testimonianza «epidermica» la si è avuta l'altro giorno con lo spettacolare ingresso di Ciriaco De Mita, accolto da ovazioni: «È un segnale», anche in questo caso la domanda è rivolta a Marini: E lui risponde: «De Mita è un ospite; si vede che è un ospite simpatico».

Altri fanno invece notare che Franco Marini in realtà conserva una antica ruggine verso De Mita e che, se mai, sarà lui a tentare di condizionare la Dc, come tentò di fare a suo tempo un illustre predecessore come Pastore. L'area che sta intorno a Marini inoltre non è del tutto omogenea. C'è, ad esempio, un altro segretario confederale come Sergio D'Antoni, considerato, a differenza di Marini (forzanovista), un vero discepolo di De Mita. Questo significa che il dopo-Carniti, tendendo verso una geografia politica nuova a destra e a sinistra. Ed ora tra i carnitiani, fatte queste considerazioni, emerge la necessità di un appoggio pieno a Franco Marini, rendendolo responsabile dell'unità interna, impedendo che diventi prigioniero

Ministro incontra gli industriali

Allarme del garante, sui giornali la minaccia di gruppi di pressione

ROMA — Si è creata una situazione che «potrebbe rendere molto vulnerabile il mondo dell'editoria», sempre più esposto alla tentazione di accettare non sempre disinteressate offerte di finanziamento, attraverso l'allargamento della base della proprietà, da parte di gruppi di pressione politica ed economica. Con il rigore che gli è consueto, il professor Mario Sinopoli, garante della legge per l'editoria, lancia un nuovo allarme nella sua settima relazione al Parlamento. È un allarme che suona autorevole conferma delle preoccupazioni espresse da più parti — a cominciare dai sindacati di settore — verso lo stato di precarietà sul cui sembrano marciare segmenti consistenti dell'editoria, sul segno di recenti operazioni

zioni che potrebbero fortemente condizionare l'autonomia di piccoli e grandi gruppi. Il garante fa risalire le ragioni di questa nuova vulnerabilità a crescenti problemi di autofinanziamento delle imprese. Su di esse pesa l'innalzamento delle fonti pubblicitarie. Mentre, infatti, la stampa ha registrato le loro posizioni — osserva il professor Sinopoli — e si assicurano circa il 50% del ceppo pubblicitario, l'editoria giornalistica deve fare i conti con difficoltà nella raccolta pubblicitaria. Nel 1984, infatti, la stampa ha registrato una crescita del 10,8% (13,7% i quotidiani, 9% i periodici); la Rai un incremento del 15,1%; mentre le tv private nazionali hanno registrato un balzo del 54,4%.

civile di Milano per iniziativa di un gruppo di giuristi e di parlamentari del Pci e della Sinistra indipendente. Sinopoli ricorda quanto sia stato apprezzato, ad ogni modo, il suo «rigoroso atteggiamento», riferendo l'«espressione di un periodico sindacale (è aggrappato disperatamente) ai soli aspetti giuridici nel trattare il caso) afferma: «Per quanto aggrapparmi a qualcosa sia contrario alla mia natura ed ignori la disperazione, se necessario farò ricorso anche ad essa — pur di tener fede, contro ogni pressione», alle mie opinioni... Il gruppo Rizzoli — secondo la relazione — raggiungerebbe allo stato attuale il 19,62% del mercato, mentre il limite di legge è fissato al 20%. Regolare — per il garante — è, inoltre, la situazione del Mattino. L'ultimo riferimento del garante è per le norme sulla trasparenza delle proprietà che assomigliano «assai più a un rebus che a un comando legislativo». La vulnerabilità dei giornali passa anche attraverso questi varchi.

In Umbria Pci e Psi aprono il confronto sul programma con le opposizioni

Il Psi ligure respinge il diktat dc e dice «no» al pentapartito ovunque

ROMA — Il Psi ligure ha risposto picche alla pretesa dc di omogeneizzare la trattativa per tutte le maggiori giunte della regione. Il comitato esecutivo socialista della Liguria ha infatti affermato in un comunicato diffuso ieri che non è d'accordo a «condizionare le intese politiche a una globalità di trattativa che per la complessità delle situazioni locali non può che vedere il confronto politicamente coordinato delle forze politiche espresse dalle varie realtà territoriali». Sembra insomma profilarsi un netto «no» alla pretesa scudocrociata di varare il pentapartito sia alla Regione sia nei maggiori comuni capoluogo, a cominciare da Genova. «Condizionare meccanicamente la definizione del governo regionale al raggiungimento di accordi di maggioranza nei vari enti locali — afferma ancora il Psi — comporterebbe il rischio di introdurre logiche spartitorie e di potere». Intanto, in Umbria, dopo la positiva conclusione del confronto Pci-Psi alla Provincia di Perugia e la possibilità di intese ravvicinate per il Comune capoluogo di regione e per Terni, è in fase di approfondimento la discussione per la costituzione della giunta regionale. Coinvolte anche le forze di opposizione — e in modo particolare il Pri — nella consapevolezza, come ha dichiarato ieri il segretario comunista umbro, Claudio Carnieri — che la Regione sta arrivando a prove ardue e difficili per le sorti dell'economia, a cominciare

Si discute sul «buco» di novemila miliardi

Oggi scade l'ultimatum del governo all'Inps

A colloquio con Adriana Lodi - Il diktat di De Michelis e le proposte di riforma

ROMA — Si riunisce oggi il Consiglio di amministrazione dell'Inps: sarà probabilmente una delle più tese assemblee del vertice dell'Istituto di previdenza italiano. Ad avvelenare l'atmosfera non è tanto la cifra a tredici zeri che compare in rosso nei libri contabili (il deficit dell'Inps è salito a circa trenta mila miliardi), quanto quella specie di ultimatum che, come una sassata inaspettata, è arrivato dal governo: cinque giorni di tempo per indicare i rimedi di una condizione finanziaria che, per il momento, appare un dramma.

Come se non ce ne fosse abbastanza, si è aggiunta anche la minaccia di De Michelis: il commissariamento dell'Ente. I cinque giorni assegnati con insolito affanno al Consiglio di amministrazione dell'Inps per individuare le terapie al mali del proprio bilancio (il secondo dopo quello dello Stato) scadono proprio oggi. Dal dirigente dell'Istituto arriverà, probabilmente, l'ennesima riconferma di proposte che da anni vanno ripetendo in tutte le sedi, dai convegni alle audizioni parlamentari, dai documenti ufficiali alle interviste sui giornali. In testa a tutto c'è la riorganizzazione delle competenze con una chiara distinzione fra la previdenza (ovvero la gestione della materia pensionistica) e l'assistenza (e cioè le prestazioni sociali del nostro Paese). Come ribadite più volte ma che il governo si è ben guardato dal prendere di petto nonostante il problema della riforma (l'arche-assa-«legge di riordino») già iscritto all'ordine del giorno almeno dal 1978. Nessuno stupore, quindi, se ogni anno l'Istituto si trova a spendere parecchi miliardi in più di quelli messi in preventivo: 7.616 nel 1982; 3.250 nel 1983; 3.947 nel 1984; quasi 8.500 quest'anno. E proprio quest'ultimo dato ad aver innalzato il diapason delle proteste e degli stupori plateali del governo.

Chi non stupisce per niente, invece, è Adriana Lodi, responsabile della previdenza del Pci. Tira fuori una copia de l'Unità dello scorso 25 marzo e ci fa leggere una sua intervista: «Si avverte il bisogno di una strategia di solidarietà, di cambiamento e di sviluppo». «Patto per il lavoro», è l'asse proposto da Carniti. Tutti d'accordo. Ma onestamente si dice — lo fa Lama — che la priorità dell'occupazione non è nuova, ma troppo spesso è stata proclamata e non attuata. Scelte coerenti, allora. A cominciare da quella sulla riduzione dell'orario di lavoro. Lama non nega ritardi, ma attribuisce anche alla Cgil questa rivendicazione essenziale (attraverso articolazioni che non mettano in discussione il quadro quantitativo di tutti i lavoratori) per aumentare davvero l'occupazione e non come è invece avvenuto nel recente passato, gli straordinari. Però la risposta della «redistribuzione» oramai non risolve di per sé il problema della disoccupazione cronica, dei giovani, nel Mezzogiorno, quella occupazione che si fa «a pezzi» di presidi a maggioranza nel sindacato. La prospettiva è quella di tante nuove vicende come quella del 14 febbraio '84? La risposta non è chiara. Resta il fatto che questa ipotesi sembra trovare maggiore udienza nella «sinistra carnitiana», che nella «destra mariniana».

Dunque, nessuna obiezione da muovere al Consiglio di amministrazione dell'Istituto? «Beh, certo. Cose da migliorare ce ne sono. Per esempio, non capisco la copertura da parte di certi dirigenti alle esigenze propagandistiche del governo col risultato che le necessità dell'Inps sono sempre state sottostimate. E poi, per quanto riguarda la politica delle entrate, perché non sono stati ancora incassati i tredici mila miliardi di crediti già accertati? Cosa si pensa di fare? Ed il condono ha appianato le situazioni pregresse o ne ha aperte di nuove? Che risultati significativi ha portato la lotta alle evasioni contributive? Ma prima di buttare la croce addosso a qualcuno bisogna anche ricordare che l'Inps è sommerso dalla cartella di multe e centinaia di decreti, leggende, circolari a volte contraddittorie ma ne impongono l'adempimento. Basti un solo esempio: per pagare le pensioni al minimo ogni anno l'Istituto è costretto a stampare e controllare otto milioni e settecentomila moduli. Una perdita di tempo colossale».

Intanto, però, tra i decreti se ne minaccia uno assai pesante, quello sul commissariamento. «Mi pare una uscita avventata. A quanto mi risulta, né la Corte dei Conti né altri organi di controllo hanno posto rilievo alla gestione. Se qualcuno ha prove di distrazioni, omissioni, o cattiva amministrazione le tiri fuori. Ma più che lì, le ragioni di tanta agitazione stanno nel fatto che il prossimo presidente dovrebbe essere un compagno della Cgil iscritto al Pci (il candidato è Millette, n.d.r.). Piuttosto che al commissario il ministro dovrebbe interessarsi al rinnovo degli organi istituzionali, scaduti da più di nove mesi. C'è chi dice che dietro tanta polemica vi sia il desiderio di cambiare sistema previdenziale italiano. «E c'è anche chi pensa a nuovi tagli sulle pensioni, magari alla scala mobile dei pensionati. Comunque, se si vuol fare come negli Stati Uniti o in Inghilterra lo si dica e si apra un dibattito chiaro che tutti possano capire. Inventare scandali fa solo confusione».

Gildo Campesato